

## VARIETÀ

UN NAPOLETANO COMMENTATORE DI DANTE.

RAFFAELE ANDREOLI.

Tutti hanno o hanno avuto tra le mani il commento alla *Divina Commedia* di Raffaele Andreoli, del quale da mezzo secolo la casa editrice Barbèra moltiplica le edizioni scolastiche. Senza ricorrere a superlativi comparativi, il cui uso è sempre pericoloso, e senza far torto agli altri assai pregevoli commenti danteschi che ora possediamo (tra i quali rifulge quello del Torraca), è lecito affermare che quello dell'Andreoli è dei meglio condotti per chiarezza e sobrietà, buon senso e buon gusto, e per semplice eleganza di dettato; e che venir leggendo sotto la sua discreta guida il poema sacro è un vero piacere, un piacere che, purtroppo, altri commentatori contrastano o impediscono al desioso lettore. Ma accade per questo libro il contrario di ciò che accade in altri casi, nei quali l'autore è noto e i suoi libri non sono letti da nessuno: qui il libro è notissimo e dell'autore non si sa nulla. Più volte m'è stato domandato da uomini di lettere e da « dantisti »: — Ma chi era l'Andreoli? Ne avete notizie? — E in uno degli ultimi fascicoli del *Bullettino della Società dantesca* ho incontrato queste parole: « . . . un modesto commentatore, il cui nome molto non suona, e meriterebbe forse di più, l'Andreoli . . . » (1).

Ora io non ho conosciuto l'Andreoli (sebbene in una sua lettera del 1885, che ho innanzi, ritrovi il mio nome, accompagnato dal gentile proposito di fare la mia conoscenza personale quando fosse venuto a Napoli); ma egli fu amico di miei congiunti e fu anche segretario particolare di mio zio Silvio Spaventa, al tempo del suo ministero dei lavori pubblici. Ciò mi mette in grado, e mi fa quasi obbligo, di scrivere di lui questo breve ricordo.

L'Andreoli era napoletano, nato in Napoli il 5 ottobre 1823, e cominciò poeta, dando fuori a vent'anni, nel 1844, un volumetto di novelle (2), romantiche nel contenuto ma ariostesche nel trattamento del-

(1) E. G. PARODI, in *Bullettino* cit., vol. XXV, marzo-settembre 1918, p. 15.

(2) *Il preludio* di RAFFAELE ANDREOLI (Napoli, Giuseppe Barone tipografo, 1844: in 16.º, di pp. 264).

l'ottava. Erano intitolate *Il consiglio*, in quattro canti, *L'amor coniugale*, canto unico, *L'amor supposto*, tre canti, *Il barone*, quattro canti; e di esse una fu da lui ristampata con lievi ritocchi e col mutato titolo *La trappola*, quarant'anni dopo, per attestato di affetto, fra l'imperversare della più rozza letteratura veristica, ai vecchi modi patrii (1).

Il volumetto del 1844, ora quasi introvabile (2), recava in luogo di prefazione un sonetto, che mi piace trascrivere, non per il suo merito poetico, ma perchè è giovanilmente autobiografico:

Passa il quarto mio lustro, e tanto appena  
ancor m'avanza del paterno stento,  
quanto a viver mi basta, ma con pena:  
il resto, ohimè, se l'ha portato il vento.

La legge io studio amara e disamena,  
ma per necessità, non per talento:  
amor del bello a poetar mi mena,  
nè d'ostacolo alcuno mi sgomento.

Napoli, agli occhi cara, al genio ingrata,  
mi diè la culla, ed io di tanto amore  
n'ardo, che i torti dei suoi figli obbligo.

Lievemente or preludo: ma se grata  
sarà mia voce, quant'io pur desio,  
canto trovar saprò forse maggiore.

Studiava infatti giurisprudenza, e in quella facoltà prese la laurea, nel 1847, nell'università napoletana; e si sarebbe disposto a far l'avvocato o l'impiegato, se l'essersi trovato, per effetto dei casi del 1848 (3), il suo nome unito a quello del Settembrini nel processo della setta l'Unità italiana, non gli avesse serrate le porte del foro e tolto l'adito a ogni pubblico impiego.

Fu costretto dunque, nel decennio della reazione, a campar la vita col dar lezioni private di materie legali e di letteratura, e ad aiutarsi con lavori per librai. Così tradusse nel 1853 il *Manuale di diritto romano* del Mackeldey e nel 1857 il *Trattato del possesso* del Savigny (4), e an-

(1) *La trappola*, novella in ottava rima (Firenze, Barbèra, 1883).

(2) Ne ho trovato una copia presso il chimico signor Francesco de Crescenzo, marito di una sua nipote, il quale ha messo cortesemente a mia disposizione le poche carte lasciate dall'Andreoli.

(3) Un suo quarantottesco sonetto contro re Ferdinando II è ristampato in *Cose di Napoli* (che cito più oltre), p. 121. Per qual modo fosse compromesso nel processo e il suo nome unito a quello del Settembrini racconta egli stesso nella prefazione alla 2.<sup>a</sup> ed. del *Comento*.

(4) *Manuale di diritto romano contenente la teoria delle istituzioni* di F. MACKELDEY, nuova traduzione italiana con annotazioni dell'avvocato Raffaele Andreoli (Napoli, G. Pedone Lauriel, 1853); *Trattato del possesso secondo i principii di diritto romano* di F. C. SAVIGNY, traduzione ecc. (ivi, 1857).

notò per le scuole alcuni testi di lingua (1), e similmente una scelta di canti popolari toscani (2). E la stessa occasione ebbe il commento a Dante, al quale venne sollecitato da un libraio, avendone egli già « la materia pronta per il lungo studio e il grande amore con cui aveva studiato sempre il poema di Dante ». Nella prima edizione, che fu del 1856 (3), scriveva: « Offro al pubblico un Comento, in cui profittando dell'opera di quanti mi precedettero, da Pietro figliuolo di Dante fino al Bianchi, e sapendone a tutti il debito grado, ho pure e nella sostanza e nella forma posto tanto di mio, che ben posso quanto molti altri chiamarlo un nuovo Comento ». Il lavoro piacque ai « dantisti » napoletani, tra i quali erano allora alcuni assai valenti e viveva ancora l'autore del *Veltro*, rinnovatore o addirittura fondatore dello studio storico di Dante, Carlo Troya: « le cui cortesi parole (scrive l'Andreoli, prelundendo alla seconda edizione) parecchi dei suoi amici probabilmente non hanno obliate, ed io certamente ricorderò finchè viva ».

All'avvicinarsi dei nuovi tempi, nel 1859, l'Andreoli ebbe dal governo borbonico la nomina di ufficiale di prima classe nel dicastero dell'Interno, ma non accettò per non prestare giuramento, e in quell'ufficio entrò solo dopo il plebiscito, nel 1860, al tempo della Luogotenenza, quando anche appartenne alla Guardia nazionale. E fu poi caposezione nel ministero dell'Interno, a Torino e a Firenze, e, in séguito, consigliere di prefettura a Firenze e a Napoli. Nel 1864 scrisse su documenti ufficiali, e per incarico dello Spaventa allora sottosegretario di Stato per l'Interno, una relazione sul brigantaggio, sostenendo la tesi che questo attingeva forza ed alimento da Roma, ossia dal papa e dal re Francesco II, rifugiato colà; i quali « coi modi adoperati dall'uno per conservare e dall'altro per riprendere la propria dominazione, non potevano meglio dimostrare quanto e l'uno e l'altro avessero meritato di perderla ». Ma non tralasciò del tutto gli studii letterari, e compose alcuni articoli su storie e costumanze napoletane, e alcuni versi, che poi nel 1875 raccolse in un volumetto per offrirlo agli amici (4); e nel 1863 dette una riedizione del suo Comento su Dante (5), con ritocchi e con una nuova prefazione.

(1) *I fioretti di San Francesco*, con note di R. Andreoli (Napoli, Pedone Lauriel, 1852); C. TOLOMEI, *Lettere*, annotate da R. Andreoli (Napoli, 1859).

(2) *Canti popolari toscani*, scelti e annotati (Napoli, G. Pedone Lauriel, 1857).

(3) Napoli, Perrotti, 1856.

(4) *Cose di Napoli*, offerte ai suoi amici da RAFFAELE ANDREOLI (Roma, tip. elzeviriana, 1875). Contiene un bozzetto: *Il molo di Napoli*, del 1865; la relazione *Un anno di brigantaggio*; un articolo sugli *Usi e costumi napoletani* del De Bourcard del 1866; alcuni capitoli di una storia del Regno di Napoli, interrotta nel 1859; e alcuni versi italiani e dialettali.

(5) Napoli, tip. nazionale, 1863. Se ne fece una ristampa in tre volumi a Voghera, 1864.

In questa prefazione egli esprime il concetto che Dante sarà in modo sempre nuovo comentato con lo svolgersi della vita intellettuale, morale e civile del popolo italiano; ed esemplifica questo concetto (che ha del vero senza dubbio ma è anche alquanto politico) con una effusione patriottica e politica. « Coll'unità d'Italia sotto uno scettro costituzionale si è già attuata la parte migliore del sistema di Dante; un'altra parte non meno importante poco può tardare ad attuarsi con la cessazione del papale dominio; e il commento di oggi potrebbe non servire domani, appunto come quello di ieri non fa più per oggi. Tanto che Italia vivrà, converrà ben lasciarla in molta parte comentare il suo poema da sè. Io credo che la lupa di Dante da nessuno era stata dichiarata meglio che dall'Antonelli (*il cardinale*), e dal Merode; e che fra tanti spositori del Veltro, che la caccerà *per ogni villa*, nessuno lo abbia interpretato meglio di Vittorio Emmanuele ».

Alcuni anni dopo, Gaspare Barbèra, volendo mettere un Dante con commento nella sua *Collezione scolastica*, domandato in proposito parere a Domenico Carbone, ebbe da costui l'indicazione del lavoro dell'Andreoli, « il più bel. commento moderno che si possedesse » (1); ed egli l'accolse nella sopradetta collezione nel 1870 e lo ristampò molte volte non senza qualche ritocco introdottovi dall'autore, e, come si è detto, si ristampa ancora dalla sua casa in edizione stereotipa (2).

Era l'Andreoli nel 1873 consigliere di prefettura a Napoli, quando lo Spaventa, — che già l'aveva avuto presso di sè nel 1861 nel periodo della luogotenenza e di nuovo a Torino nel 1863-4, e ne aveva sperimentato la probità e la capacità grande, — divenuto ministro dei lavori pubblici, gli scriveva (Roma, 19 luglio 1873): « Caro Andreoli, Avrei bisogno di te. Senza un uomo che ti somigli, il mio carteggio particolare non va. Vorresti tu venire in Roma in missione presso di me? Serberesti il tuo posto in cotesta prefettura. Io non potrei offrirti che le indennità d'uso. Rispondimi subito. Tuo S. Spaventa ». L'Andreoli accettò, e per quasi tre anni, cioè fino al famoso 18 marzo del 1876, fu capo-gabinetto dello Spaventa. Il quale rimase sempre teneramente ricordevole di lui e non cessava dal lodare e dal rimpiangere quel segretario, che « gli leggeva nel cervello » (come soleva dirmi), e pienamente interpretava il suo pensiero, traducendolo nelle limpide lettere che sottometteva alla sua firma.

Ma il 18 marzo, che segnò la catastrofe della Destra, fu anche in certo modo la catastrofe dell'Andreoli, uomo di Destra e fedelissimo al suo partito, in un tempo in cui la fedeltà al partito era effetto di profondo convincimento e formava impegno d'onore. Egli fu sbalzato subito dal ministro Nicotera, partigiano e vendicativo, in piccole residenze di provincia: al che allude nella prefazione al suo *Vocabolario napole-*

(1) *Annali bibliografici* del Barbèra (Firenze, 1904), p. 391.

(2) Ho innanzi la ristampa del 1918.

tano, scrivendo amaramente: « . . . quando le bieche ire di parte mi condannarono alla solitudine ed al letargo di una remota e meschina residenza, ingannai col più geniale lavoro della compilazione di quest'opera gli ozi a me fatti da tutt'altri che un Dio ».

Dimorò, tra l'altro, parecchi anni, per ragioni di ufficio, nella riviera ligure, ad Oneglia e a Porto Maurizio; e dei luoghi di quella riviera cercò le memorie storiche, e compose e diè fuori nel 1878 la *Storia di San Remo* (1), e nel 1881 una storia di *Oneglia* (2), ed egli scherzava in un suo inedito sonetto su questa piccola città, sul fino cervello dei suoi uomini che però han poca voglia di lavorare, sulle piacenti e gentili sue abitatrici dalla lingua agizza, e concludeva:

Io le vo' bene a questa leggiadretta,  
ed essa me ne volle almen quel giorno  
che nome a me di cittadin suo diede.

Nella mia gran città riporre il piede  
io pur dovrò; ma a te, mia piccoletta,  
so che spesso il mio cor farà ritorno.

In altri suoi versi (3), che hanno sapore quasi di cosa quattrocentesca, si diverte a fare un vivace e grazioso bozzetto della spiaggia di Porto Maurizio:

Quando a bagnarmi son entrato in mare,  
v'erano sette tra donne e donzelle,  
giovani tutte e quasi tutte belle;  
e facevano un chiasso, un diavolio,  
che dubitai contro Anfitrite irata  
sì fosser le Nereidi ribellate.

Quale ad un'assicella era aggrappata,  
qual de' sugheri avea sotto l'ascella,  
e tal due zucche accosto alle mammelle...

Diè fuori anche in quel tempo una traduzione del *Cantico dei cantici* (4) e un volumetto d'istituzioni letterarie (5); ma il lavoro principale, a cui allora attese, fu il *Vocabolario napoletano-italiano*, del quale aveva concepito l'idea sin da prima del 1870, quando fu consigliere di prefettura in Firenze, e raccolto colà gran parte del materiale occorrente. « La

(1) *Storia di San Remo*, brevemente narrata da RAFFAELE ANDREOLI (Venezia, stab. Antonelli, 1878).

(2) *Oneglia avanti il dominio della casa di Savoia* (Oneglia, tip. di Gio. Ghilini, 1881): con ritr. dell'autore.

(3) *Bagno di mare*, Porto Maurizio, 1885.

(4) *Il cantico dei cantici*, recato in versi da RAFFAELE ANDREOLI (Oneglia, Ghilini, 1884).

(5) *Nozioni fondamentali dell'arte del dire*, proposte agli insegnanti da RAFFAELE ANDREOLI (Firenze, Barbèra, 1888).

mia salute è buona (scriveva a un amico (1) da Porto Maurizio, 29 dicembre 1885), ed io ne profitto per dare le ultime cure al mio *Vocabolario napoletano-italiano*, frutto di parecchi anni di un vero lavoro di benedettino. Esso è già bello e terminato e non mi resta che rileggerlo e farvi gli opportuni ritocchi. Fra tre o quattro mesi al più tardi, esso sarà pronto per la stampa, la quale però non potrà aver luogo che costà e sotto i miei occhi. Stampato che sia, canterò con Simeone: *Nunc dimitte servum tuum, Domine*; perchè mi parrà di aver fatto quel poco (pochino davvero), che potevo fare per il mio Paese ».

Il *Vocabolario* (2), stampato presso il Paravia, venne in luce nel 1887 (3). Ed è una delle migliori, e forse senz'altro la migliore, attuazione dell'idea manzoniana dei vocabolari dialettali da compilarli per favorire in Italia la formazione dell'unità della lingua. L'Andreoli aveva circa la lingua italiana un concetto, non certo profondo e filosofico, ma praticamente di buona efficacia: che cioè alla perizia in essa concorrano l'uso vivente fiorentino e la conoscenza dei buoni scrittori (4), o, come scrisse nella prefazione del *Vocabolario*, che « la lingua italiana è l'idioma fiorentino, regolato, rimondato, ed arricchito da' buoni scrittori di tutta la nazione ». Con questo temperato manzonismo, studiò assai il parlare fiorentino « in più anni di stabile e studiosa dimora nella cara Firenze »; e col suo lavoro lessicografico ebbe l'intento « di aiutare i suoi compaesani a tradurre il dialetto napoletano in buona e viva lingua italiana ». È gran peccato che questo *Vocabolario*, in cui alla sicura conoscenza dei vocaboli napoletani si unisce la non meno sicura conoscenza degli equivalenti toscani o italiani, e che può prestare ottimi servigi, sia da più anni affatto esaurito in commercio.

Allo stesso amico, a cui è diretta la lettera riferita innanzi, l'Andreoli scriveva (23 ottobre 1885): « . . . Penso che ho terminato i miei venticinque anni di servizio o servitù che si voglia dire, e che con lo spirare del prossimo dicembre terminerò pure il triennio del mio ultimo stipendio. Il 1886 mi troverà dunque pensionabile, se non pensionato; ed è già un gran che per chi non aspira ad altro che al riacquisto della sua libertà ». Ottenne in effetto, nel luglio del 1887, il collocamento a riposo; e se ne tornò nella sua città natale. Dove visse presso che solitario, visitato da qualche raro e vecchio amico; e vi morì cinque anni dopo, il 28 giugno 1891.

(1) A mio zio, signor Raffaele Ferrarelli.

(2) *Vocabolario napoletano-italiano*, compilato da RAFFAELE ANDREOLI (Torino, Paravia, 1887: in 8.º gr., pp. xi-805). Porta in fronte la dedica: « *Alla mia città natale — questo istrumento d'italiana coltura — umile pegno dell'amor mio — consacro* ».

(3) L'edizione fu fatta a spese dell'autore, in tremila copie.

(4) *Notioni* cit., p. 57.

Dalle notizie che sono venute offrendo della vita e delle opere dell'Andreoli esce chiara, a me sembra, la fisionomia di questo caro e modesto uomo, che si chiamava da sè stesso « dilettante », e nondimeno fu il contrario del dilettante, perchè la vita sua e tutti i suoi lavori si mostrano informati a un unico concetto, a quel concetto di cultura ed educazione nazionale, che era l'anima della scuola liberale moderata italiana. Da quel pensiero nacque il commento al nostro maggior poeta; da quello le storie delle piccole terre d'Italia; da quello, infine, l'opera del vocabolario educatore, che sollevasse dal parlare plebeo al parlar colto, dallo spirito dialettale allo spirito nazionale. Il suo commento a Dante è da oltre sessant'anni sussidio all'agevole intendimento di quella poesia; il suo vocabolario è andato per le mani di molti e dovrà presto tornarvi, perchè ce n'è bisogno. Quanti scrittori, di assai maggior fama dell'Andreoli, possono vantare una pari benefica e tangibile efficacia?

B. C.